

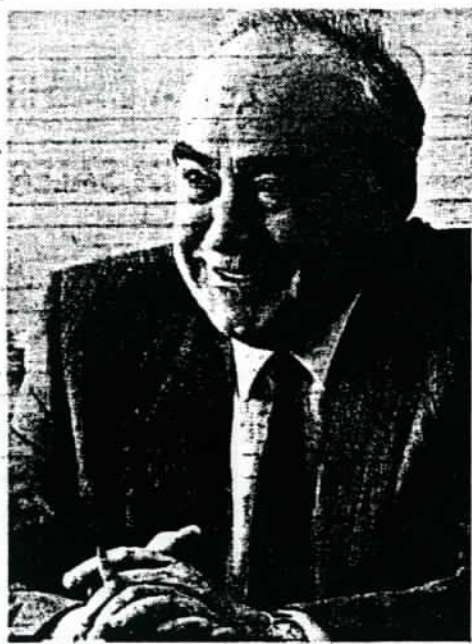
CRONACA

Parla Ennio Presutti, presidente dell'Assolombarda

I nodi da risolvere

*Fiera, da espandere fuori città, e poi passante, aeroporti, trasporti
Un '92 di sacrifici, ma dobbiamo resistere per stare in Europa*

Ennio Presutti, presidente dell'Assolombarda, è in corsa per guidare la Confindustria al posto di Pininfarina.



di NINO RUSSO

Un romano al vertice dell'Assolombarda. Un'autorevolissima dimostrazione che tra nebbia e «ponentino» esistono molte più possibilità di connubio di quante molti (ma forse solo i più superficiali o, peggio, i prevenuti) siano disposti a concederne. Ennio Presutti, quasi sessantunenne ingegnere elettronico, è infatti nato a Roma e dalla capitale s'è mosso verso Milano qualcosa come 35 anni fa.

Sette lustri, una vita (34 anni) passata all'Ibm Italia dove ha scalato tutti i gradini d'una carriera che l'ha portato alla presidenza della potente multinazionale. E dal giugno '91, a capo della più grande organizzazione imprenditoriale del Paese, una realtà economica fatta di 4.600 aziende (oltre 200mila miliardi di fatturato) e di 270mila dipendenti. Moltissime le fabbriche di piccola e media grandezza ma anche tanti gloriosi marchi del capitalismo italiano.

Sono passati poco più di 6 mesi da quando Ennio Presutti (ora in corsa, secondo molti, alla guida della Confindustria al posto di Pininfarina) si insediò nell'ufficio al quinto piano

del palazzo a vetri di via Pantano: un periodo difficile (iniziato nel 1991 e che proseguirà anche nel 1992) per l'industria milanese alle prese con chiusure di reparti se non d'interi stabilimenti (Ansaldo, Maserati, Pirelli, Autobianchi, Marelli, Breda, Falck ecc.), con relativa riduzione di personale (a Milano e provincia i «tagli» interessano circa 10mila dipendenti). Insomma vi sono tutti gli ingredienti per gridare alla crisi.

Ma Presutti non è d'accordo. Ottimismo fuori luogo, il suo? No, solo realismo. Ecco come lo spiega.

«Il 1992, è vero, non sarà molto diverso dal 1991. Quindi un anno di bassa crescita: le previsioni danno un incremento del prodotto interno lordo intorno all'1/1 e mezzo per cento. Ma si prevede anche una riduzione dell'inflazione e questo è, innegabilmente, un dato positivo. Siamo in una fase di transizione. La ripresa vera è prevedibile per il 1993. Oggi comunque non possiamo parlare di recessione in quanto tecnicamente finita, ma di ripresa estremamente lenta dovuta a fattori esterni, soprattutto all'instabilità del quadro economico internazionale».

«Ma quali i motivi alla base di questa difficoltà congiunturale?»

«Abbiamo grossi problemi industriali e soprattutto una situazione di costo del lavoro che ci ha portati a una ridotta competitività con i nostri concorrenti esteri. E' inoltre aumentato il livello di concorrenza con l'apertura dei mercati: una condizione questa che ci obbliga a produrre al più basso costo possibile».

«A Milano quali sono i settori maggiormente «sofferenti»?»

«Quasi tutti ad eccezione del farmaceutico, alimentare e gomma. Per il resto le difficoltà sono diffuse, a partire dal metalmeccanico».

«E colpisce, cosa mai verificata prima, anche la piccola e media impresa. Come mai?»

«Tutto ha origine dalla difficoltà degli investimenti là dove le dimensioni della fabbrica sono più ridotte. La concorrenza è molto agguerrita sull'innovazione dei prodotti e sulle tecnologie».

«Occupazione: siamo a quota 10mila nei tagli dei posti. E' una situazione drammatica...»

«Se guardiamo a Milano e provincia siamo ben al di sotto del tasso fisiologico di disoccupazione, che s'aggira intorno al 6 per cento. E comunque si tratta d'una difficoltà transitoria: il '92 sarà difficile anche per l'occupazione, ma non drammatica».

«Cosa fare perché non ci sfuggano i vagoni?»

«Le cose che si dicono da sempre ma che non si concretizzano mai: mettere sotto controllo la dinamica dell'inflazione; avviare un periodo di «moderazione» salariale ma senza perdere di vista il potere reale della busta paga. E realizzare subito le riforme, a partire dalle pensioni e dalla sanità, che gravano sulle imprese con una pressione che invece andrebbe distribuita sulla fiscalità generale. Troppa pressione fiscale sulle aziende, costo del lavoro alto, pochi soldi ai dipendenti. Tutto questo non è logico né onesto. Quindi nel '93 per agganciarci all'Europa dovremo avere una nuova politica industriale: una po-

litica industriale di livello europeo».

«E intanto i giapponesi avanzano. Anche a Milano?»

«Dappertutto. Però i giapponesi qui da noi vendono ma non producono, non creano fabbriche».

«Milano, a livello industriale, è all'avanguardia. Molto indietro rispetto ai servizi che offre. Cosa c'è da fare?»

«Milano e Lombardia sono nell'élite dell'Europa economica. I guai cominciano con la mobilità. E' difficilissimo raggiungere Milano; ancora di più muoversi a Milano. Il passante ferroviario è ormai indispensabile. La Fiera si deve espandere, dovunque, fuori dalla città, ma si deve espandere. E poi c'è bisogno almeno d'un aeroporto serio e non due mezzi aeroporti. E magari fare in modo che sia raggiungibile con la metropolitana».